

A Milano tragico «colpo» alla stessa banca che venne assalata dalla banda Cavallero. Morto in un conflitto a fuoco con la polizia. Doveva rientrare in carcere lunedì prossimo.

Pierangelo Segat, boss della mala bolognese, doveva scontare vent'anni per omicidio. Nella sparatoria rimasto ferito un poliziotto. La fuga dei banditi è durata un quarto d'ora.

Cacciare fuori stagione venatoria non è un furto.



Chi caccia, quando ancora non è aperta la stagione venatoria, non commette furto ai danni del demanio, ma solo un illecito amministrativo. E quanto hanno stabilito i giudici della quarta sezione della Corte d'Appello di Palermo presieduta da Alfonso Giordano. I magistrati hanno assolto quattro cacciatori scoperti a sparare alla schiavina poche ore prima dell'inizio della stagione venatoria.

Vicenda «corvo» Chiesto per Scio gli proscioglimento

Il proscioglimento dell'alto commissario per la lotta alla mafia Domenico Sica dall'accusa di deterioramento delle impronte acquisite nell'ambito dell'inchiesta sul cosiddetto «corvo» di Palermo, che con lettere anonime sollevò gravi sospetti su alcuni magistrati del capoluogo siciliano, è stata chiesta dal procuratore della Repubblica di Roma, Ugo Giudiceandrea, al giudice Michele Gallucci. Quest'ultimo dovrà decidere se Sica, ex procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma, debba essere affrancato da qualsiasi sospetto per mancanza di dolo nel suo comportamento. Una decisione è attesa nelle prossime settimane. La vicenda si riferisce all'indagine-straico sul prelievo delle impronte del «corvo» successivamente risultate, secondo le conclusioni del giudice di Caltanissetta, del pubblico ministero Alberto Di Pisa. Nell'ambito di un altro procedimento collegato con la vicenda del «corvo», Sica fu amnistiato dal pretore di Roma nell'aprile dello scorso anno per i reati di usurpazione di pubbliche funzioni e rilevazione di segreto di ufficio.

Pensionato uccide moglie paralitica in casa di riposo. Poi si spara

Un pensionato di 76 anni, Pasquale Massa, ha ucciso ieri la moglie Antonia Fontana di 77 anni e poi si è tolto la vita. La donna era paralitica ed era ricoverata da circa un anno nella casa di riposo «Villa Serena» a Monza. Il tragico episodio è avvenuto all'interno dell'istituto per anziani verso le 13 quando Pasquale Massa si è recato a far visita alla moglie nell'ora del pranzo. L'uomo ha aspettato di rimanere solo con la moglie per sparare alla testa con una pistola Beretta calibro 7,65. Immediatamente dopo ha ripetuto il gesto su se stesso. Al momento degli spari sono accorsi medici e infermieri. L'uomo era ancora in vita ma è deceduto prima ancora di arrivare in sala rianimazione. Sembra che a spingere l'uomo al folle gesto sia stata la pietà verso le condizioni della moglie.

Genova: autotrasportatore schiacciato da lastra di ghisa

Il titolare di una piccola impresa di autotrasporti che raccoglie rottami industriali, Pietro Mastrolonardo, 65 anni, è rimasto schiacciato ieri sotto una lastra di ghisa del peso di tre tonnellate ed è morto all'ospedale. Mastrolonardo era stato incaricato dal proprietario dell'officina, Luigi Cibbaro, di portare via alcuni pezzi dei vecchi impianti meccanici in disuso. Secondo una prima testimonianza, Mastrolonardo è stato travolto dalla lastra di ghisa proprio pochi attimi dopo che con la gru aveva posato il pesante rotame sull'autocarro. Interventati immediatamente i vigili del fuoco hanno utilizzato alcuni cuscini gonfiabili per sollevare la lastra e liberare Mastrolonardo. Ma la corsa all'ospedale Galliera è stata inutile: l'uomo aveva un braccio e una gamba spappolati ed è deceduto probabilmente a causa della forte emorragia. Sull'incidente la magistratura ha aperto un'inchiesta. La ditta Cibbaro era stata sfrattata dall'area in cui l'attrezzatura deve realizzare il quartiere espositivo e stava liberando i capannoni per trasferirsi in un'altra zona del porto.

«Acqua Panna» Un altro sequestro in Puglia

Un sequestro cautelativo della partita di acqua minerale «Acqua Panna» imbottigliata il 28 novembre dello scorso anno è stato disposto in Puglia dall'assessore regionale alla Sanità. La decisione è stata presa dopo una comunicazione della Regione Lombardia che ha segnalato la presenza di «stafilococco aureo» in un campione d'acqua minerale analizzato dal presidio multinazionale di prevenzione di Varese. Al provvedimento di sequestro cautelativo farà seguito un apposito decreto del presidente della giunta regionale. Alcune settimane fa, nei confronti della stessa ditta di acque minerali, era stato già preso un provvedimento analogo, successivamente revocato.

GIUSEPPE VITTORI

Centonove profughi a Otranto. Tragica fuga dall'Albania. Sparano sulla «boat people»: un morto e tre feriti

LEGGE. È costata la vita di un uomo, Barli Gery, di 32 anni, padre di due figli, e il ferimento di altre tre persone, l'ultima fuga di profughi dall'Albania. I profughi sono stati colpiti dall'equipaggio di quattro motovedette albanesi che hanno sparato raffiche di mitra contro il vecchio mercantile «Canina» su cui erano imbarcate 110 persone decise a lasciare il loro Paese e raggiungere le nostre coste. I militari dell'Albania hanno inseguito la barca dei profughi per molte miglia, anche fuori dai limiti delle acque territoriali del Paese. Le drammatiche conseguenze dell'inseguimento sono state raccontate ieri pomeriggio dai 109 profughi che sono riusciti a giungere ad Otranto, dopo la rocambolesca fuga.

Il «Canina» un mercantile malandato adibito al trasporto di merci, era salpato alle otto di ieri mattina dal porto di Valona; che si trova proprio di fronte ad Otranto. Appena ha preso il largo i passeggeri hanno chiesto al sei marciali dell'equipaggio a dirigersi verso l'Italia. Le guardie costiere Albanesi, evidentemente già insospettite dalla quantità di persone imbarcate sulla vecchia nave, hanno inseguito il mercantile e quando è stato chiaro che la destinazione era il nostro paese, hanno iniziato a sparare raffiche di mitra. L'inseguimento è stato lungo ma alla fine la barca è riuscita a sfuggire agli inseguitori. Il «Canina», appena è stato possibile, ha avvertito la capitaneria di porto di Otranto della sparatoria e delle difficoltà incontrate durante la navigazione, dovute alle cattive condizioni della nave ed aggravate dal sovraffollamento. L'imbarcazione è stata infatti soccorsa già al largo del canale di Otranto (aveva il timone in avaria).

I 109 profughi (tra di loro c'è anche un ragazzo di 13 anni, figlio senza dire nulla alla famiglia. «Lo vedranno guardando la televisione» ha detto ai giornalisti) chiederanno asilo politico, mentre i sei componenti dell'equipaggio hanno chiesto di poter tornare nel loro Paese.

Rapina, ucciso «detenuto modello»

È stato il replay di una scena già vista: ieri mattina tre uomini armati hanno rapinato l'agenzia del Banco di Napoli di Largo Zandonai, esattamente quella in cui, più di vent'anni fa, la banda Cavallero fece la sua ultima rapina. La fuga dei tre è durata un quarto d'ora e si è conclusa con un drammatico conflitto a fuoco con la polizia. Ucciso uno dei rapinatori, Pierangelo Segat. Era in permesso per buona condotta.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Pierangelo Segat, una vecchia conoscenza della malavita bolognese, avrebbe dovuto rimanere in galera fino al 2005, ma la scorsa settimana gli avevano concesso un permesso: il rientro nel carcere di Basto. Anziché era previsto per lunedì prossimo, 4 marzo. Invece, ieri mattina alle 14,45, assieme ad altri due complici, Franco Bucci e Sergio Febbraio, ha puntato una rivoltella contro il direttore di un'agenzia del Banco di Napoli, ha rastrellato 43 milioni dalle casse ed è fuggito su un Alfa 164, cercando di raggiungere la autostrada di Milano Nord. «L'arma è partito subito e la polizia ha intercettato i banditi mentre si allontanavano da Largo Zandonai. Le segnalazioni sono passate da una vo-

continuando a scappare ha esploso un colpo contro un agente e lo ha ferito di striscio. Il poliziotto ha risposto, fulminandolo con un proiettile che lo ha colpito alle spalle. Accanto a lui c'era Sergio Febbraio che si è lasciato ammazzare senza opporre resistenza, mentre il terzo complice, Franco Bucci, aveva tentato di nascondersi sotto a un'auto in sosta, dove non è stato difficile scovarlo.

Bucci è stato il primo ad entrare in questura, accompagnato dagli agenti e alle quattro del pomeriggio, dopo l'interrogatorio, ha lasciato Via Fatebenefratelli a bordo di un'ambulanza. Gli inquirenti ritengono che assieme a Febbraio facesse parte delle organizzazioni malavitosi della Comasina, che controllano il mercato della droga nella zona Nord di Milano.

Segat invece era un personaggio di diverso calibro, che aveva collezionato condanne per mezzo codice penale. Fu arrestato a Bologna nell'ottobre dell'85, per l'omicidio di Bruno Zaccarelli, suo rivale in affari nel business della droga. Dopo i primi interrogatori firmò una lunga confessione che

24 anni fa la strage che terrorizzò Milano



Pietro Cavallero in una foto del giugno 1988

MILANO. Sono passati quasi 24 anni da quel terribile pomeriggio - era il 25 settembre del 1967 - ma l'esplosione del Banco di Napoli, agenzia di Largo Zandonai suscita ancora un brivido nei ricordi dei milanesi. Tre morti innocenti, ventun feriti, una scia di sangue lasciata lungo le strade della città dai banditi in fuga, il cuore di un pensionato cardiopatico che cede mentre l'uomo eroicamente tenta di fermare i rapinatori: è troppo perché si possa dimenticare. E ancora, è difficile dimenticare il ghigno di Pietro Cavallero - «l'uomo col mitra» - il capo del quartetto che assalì la banca: anche se Cavallero adesso non ride più e non si atteggiava a brigante in rotta con la società intera, ma scrive libri e lavora come semilibrato in un centro sociale, nel difficile tentativo di pagare - oltre al debito verso la giustizia - il debito verso la sua stessa coscienza.

Non solo i milanesi ricordano il maledetto colpo di Largo Zandonai. Tutta l'Italia ha visto scivolare sull'altare - sia pure sul teleschermo - i corpi delle tre vittime. Tutta l'Italia ha visto la folle impresa di Cavallero, di Santo Notaricola, Donato Lopez e Adriano Rovoletto. La rapina del 25 settembre 1967 ha tanto colpito il cuore della

gente da diventare, per mano del regista Carlo Lizzani, addirittura un film: «Banditi a Milano». Così ieri, quando si è diffusa la notizia della sparatoria in Largo Zandonai, si sono sovrapposte negli occhi della gente le immagini vere e quelle televisive e cinematografiche. I volti di Gianmaria Volontè e di Tomas Milian si sono mischiati a quei tre volti che ci apparvero sui giornali del 26 settembre, quelle tre foto cui il bianconero conteneva una tristezza che già anticipava la morte. Virgilio Oddone, 53 anni, impiegato in una cartiera; Francesco De Rosa, 35 anni, artigiano pellettiere; Giorgio Grossi, 17 anni, studente liceale: non si conoscevano, il destino li affratellò mettendoli sulla strada scelta dai banditi per la fuga. Si disse che Cavallero e soci avessero sparato freddamente su di loro per diffondere il panico e aprirsi la strada per liberarsi degli inseguitori. Uno stratagemma crudele, che valse a ben poco: Rovoletto e Lopez - allora giovanissimi - furono arrestati subito, Cavallero e Notaricola poco tempo dopo, quando gli uomini in divisa fecero irruzione nel loro nascondiglio, un casello ferroviario abbandonato, lungo la ferrovia Alessandria-Casale Monferrato.

MA.MO.

Conferenza stampa-show del boss Michele Greco, che potrebbe tornare in carcere se oggi sarà approvato il decreto del governo. «Ho letto il libro di quel ragazzo sequestrato. Lui, però, è rimasto in isolamento per due anni, io per cinque...»

Il "papa": «Ho sofferto come Casella, lui può capirmi»

«Stessa solitudine? Ma Cesare non fece nulla per meritarsela»



MARCO BRANDO

MILANO. «Mi sembra proprio una cosa strana. Cesare e quel tale sono due persone così diverse... Certo, Michele Greco deve aver provato cosa significa la solitudine durante la sua detenzione. Ma non al possono fare paragoni: lui quella solitudine se l'è andata a cercare, è accusato di cose che l'hanno portato in prigione; Cesare invece non se la meritava proprio. Mio figlio non aveva fatto niente, l'hanno portato in Aspromonte con la forza, per due anni l'hanno obbligato a stare incatenato in un buco. Cosa c'entra con la storia di Greco?»

Angela Casella, interpellata a Pavia, ha ancora il tono mite: «Ma risoluto di mamma coraggio», il nome con cui tra il 1989 e il 1990 venne conosciuta in tutta Italia: con la sua determinazione raccolse tanta solidarietà, in Calabria come altrove, e fece tornare anche tanti potenti. Poi nel gennaio dello scorso anno, la liberazione dei giovani pavese, tenuto segregato per ventiquattro mesi.

Il giovane, con l'aiuto di un giornalista, dedicò alla storia del suo rapimento, un libro che ha avuto grande successo. A tal punto che lo ha letto

«La mafia, la Commissione? Non capisco niente di queste cose». E ancora: «Solo una persona può capirmi. Il povero Cesare Casella. Lui è rimasto due anni in isolamento, io cinque...». Parla Michele Greco, il «papa» della mafia siciliana. Questa mattina al consiglio dei ministri il decreto (senza voti) contro le scarcerazioni facili. E, forse, il boss di Ciaculli tornerà in prigione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCESCO VITALE

PALERMO. Adesso lo controllano con più discrezione. Sono scomparse le auto-chetche che stazionavano davanti alla palazzina liberty che domina la piazzetta della borgata di Ciaculli. Solo una volante a perlustrare la zona. No, il padrino di Cosa Nostra non ha bisogno di scorta. È ancora un capo, Michele Greco. Il «papa» della mafia siciliana. E lo dimostrano queste poche ma significative parole, dette tutte d'un fiato davanti ad un gruppo di cronisti che per tutta la mattinata di ieri ha atteso il rientro di don Michele dopo la prima passeggiata nel suo feudo di Favarella: «Io esco quando voglio e vado dove voglio. Non m'interessa chi mi segue. Non ho niente da nascondere né da temere. Da quando sono tornato ho ricevuto decine di

Casella, il ragazzo sequestrato dall'anonima calabrese, lo ho letto il suo libro, dovrete leggerlo anche voi. Povero ragazzo, lui sa cosa significa la solitudine».

Stia dicendo che si sente sequestrato dallo Stato?

Ho solo detto che Casella può capirmi. Lui, però, è rimasto due anni in isolamento. Io invece cinque...

Qual è il suo giudizio sulla sentenza del presidente Carnevale che le ha consentito di lasciare il carcere?

Egregio signore, ma quale Carnevale, siamo in periodo di Quaresima...

Signor Greco cos'è per lei la mafia? L'hanno indicato come il capo della commissione...

Ma quale mafia, quale commissione. Non ne capisco niente di queste cose. Ho sempre fatto l'agricoltore. La mia vita passa attraverso quell'azienda agricola che voi conoscete bene.

Ma un'idea di ciò che è accaduto in questi anni se la sarà fatta?

Certo, certo. Gli amici del diavolo hanno voluto tutto questo.

Ma lei cita sempre questi «amici del diavolo». A chi si riferisce?

Agli amici del diavolo... diciamo così.

Si è sempre dedicato ad un'attività lavorativa, a giudicare invece l'hanno dipinta come l'uomo che decideva le strategie di morte di Cosa Nostra...

Io ho sempre odiato il male. Sono un cristiano vero e non ho mai fatto nulla che fosse contrario alle regole della religione. Non mi credete? Pazienza. Chi mi conosce sa quali sono i miei sentimenti. E questo mi basta. Ci sono certi porci che fanno ironia sul fatto che io leggo la Bibbia. La maldicenza fa male a chi ci fa caso. Io me ne fotto.

Ma allora perché il suo nome figura in tutte le più importanti inchieste antimafia?

Insomma, lo volete capire che sono stato e sono ancora oggetto di strumentalizzazioni? Il discorso è lungo, troppo lungo. Lo faremo in seguito.

Signor Greco, ha perdonato chi l'ha accusato?

Io non porto rancore a nessuno. Da quando sono nato ho sempre rifiutato il male.

Ma non ha perdonato... Vi basti sapere che non so odiare.

Ha scelto il paese dove andare a vivere?

Non ancora. Certo, andrò in un posto dove si vive discretamente.

Ha la possibilità di restare a Palermo seguendo le udienze del maxiprocesso-ter. Intende sfruttare questa occasione?

Speriamo che veramente mi concedano questa possibilità. I miei diritti finora sono stati sempre calpestati.

L'intervista con il padrino finisce qui. Resterà a Palermo? Andrà via? Qualcuno pensa che don Michele sceglierà la seconda soluzione per scolarsi di dosso il fiato dei poliziotti che, seppur con discrezione, ne seguono ogni più piccolo spostamento. È intanto la sorveglianza dei boss scarcerati sta creando un vespale di polemiche. I penalisti palermitani sono sul piede di guerra: «Si tratta di un provvedimento "anticostituzionale", ha dichiarato a l'Unità l'avvocato Nino Caleca che ieri ha presentato una istanza alla Corte d'assise d'appello chiedendo l'abolizione di queste norme restrittive.

Al processo di Catania il giudice Sciacchitano parla della famosa riunione a casa sua. Il misterioso vertice per silurare Costa «Ma quale fronda, era un pool antimafia...»

Al processo per l'omicidio di Gaetano Costa, il procuratore della Repubblica di Palermo ucciso dalla mafia il 6 agosto del 1980, ha depresso ieri Giusto Sciacchitano, uno dei magistrati che si rifiutò di convalidare gli arresti maturati a seguito della presentazione del rapporto sui 55 contro il clan Spatola-Inzerillo. Parla della riunione-organizzata a casa sua e minimizza il rapporto sui 55.

DAL NOSTRO INVIATO NINNI ANDRIOLO

CATANIA. I pool antimafia? Sembra siano stati ideati nel salotto buono di casa Sciacchitano. Quella riunione convocata di sera, in gran segreto, l'8 maggio del 1980, non dimostrerebbe affatto l'esistenza di una fronda di alcuni sostituti contro il procuratore Costa, che, tre mesi dopo, a Palermo, verrà ucciso dalla mafia. Se qualcuno in questi 10 anni lo ha pensato invece si è sbagliato. Così almeno afferma il padrone di casa, il giudice palermitano Giusto Sciacchitano. «Ma come, si è

già effettuati di esponenti del clan mafioso Spatola-Inzerillo. Quello che allora, a Palermo, per così dire, faceva da padrone. Quello che aveva gestito, per intercedere, anche il finto sequestro di Michele Sindona e la presenza a Palermo, nel 1979, del bancarottiere siciliano.

Contro quella cosca, questura e carabinieri, avevano preparato il cosiddetto rapporto sui 55». Accusa per tutti: associazione per delinquere di stampo mafioso. L'indomani, dopo quell'incontro «tra amici» in casa Sciacchitano, Costa, il procuratore capo (fatto questo più unico che raro), firmerà da solo, al posto dei sostituti titolari dell'inchiesta, le convalide degli arresti. Sciacchitano e Croce, si opporranno. Si rifiuteranno di firmare. Quella di Costa? Quella firma solitaria? Per la mafia fu un segnale: quello di un bersaglio isolato da centrale. Ma sentiamo la deposizione di ieri, quella di Sciacchitano.

Gli invitati a casa sua? «Una scelta del tutto occasionale». Aveva bisogno di conforto, perché non aveva capito. E siccome, come si sa, quattro occhi vedono meglio di due, per leggere il rapporto sui 55, e per scoprire quale mai fosse l'importanza di quelle benedette carte, di occhi a guardare ce ne mise addirittura dieci. Quelli di 5 sostituti procuratori.

La scelta dei convitati? Occasionale, come capivamo. Insomma: quell'che in quell'ora tarda della mattinata dell'8 maggio incontrava per i corridoi della Procura. Costa? Il procuratore capo? No, quello no lo incontrò. Ma dubitavo seriamente che, se lo avesse visto, lo avrebbe poi invitato? Alighio, Lo Forte, Pignatone, Scozzari: ecco la lista degli invitati. Vincenzo Geraci? Proprio non lo vide. La settimana scorsa, la deposizione del magistrato. «Evidentemente - ha fatto dichiarare a ver-

berali Scozzari doveva considerarsi estraneo al gruppetto che si era riunito», ha affermato.

Scozzari era il regista, il portavoce del dissenso contro il procuratore capo. L'indomani fu lui (oggi non è più magistrato) che affermò che nessuno di quegli arresti doveva essere convalidato. Sciacchitano e Croce, invece, dichiararono che di arresti se ne dovevano convalidare solo 7, al massimo solo 8. Costa invece no. Sostiene che il rapporto contro Rosario Spatola più 55 doveva essere convalidato integralmente. Poi firmò. Di fronte all'opposizione dei suoi sostituti, firmò da solo. Quell'opposizione? Secondo Giusto Sciacchitano, il rapporto della questura di Palermo era affrettato, così non firmò la convalida degli arresti. Quelli arrestati poi, in gran parte, erano alcuni, verranno confermati successivamente, dopo che Costa fu ammazzato.